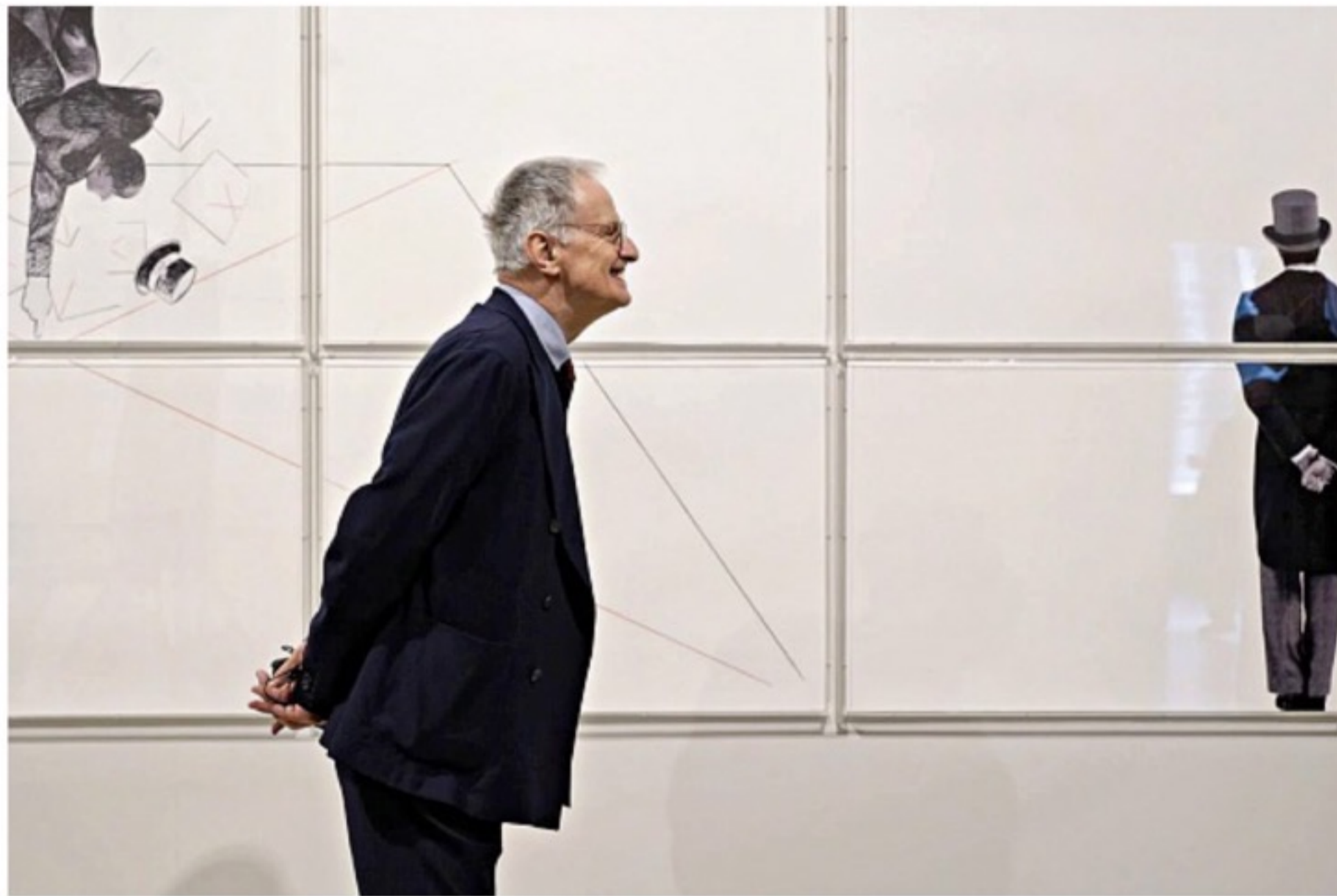


L'INCONTRO



ALESSANDRA CINQUEMANI

«QUANDO È IL PRESENTE? IO, CORAGGIOSAMENTE, TACCIO MEGLIO STARE IN UNA BOLLA»

Giulio Paolini è uno dei maestri dell'arte concettuale: «Tutto quello che possiamo fare è guardare. Molti anni fa andai a un ricevimento a casa di De Chirico. Lui si era allontanato dagli invitati, chiuso in una stanza a mangiare un piatto di pasta da solo»

Incontrare Giulio Paolini vuol dire entrare in un territorio fatto solo di tempo, dove lo spazio si fa da parte. Il suo atelier, a Torino, è spoglio, quasi privo delle sue opere, perfettamente sovrapponibile alla personalità dell'artista ottantaduenne, ligure di nascita ma ormai sabauda, cardine dell'ar-

te concettuale italiana. Paolini è conosciuto come l'uomo «senza presente», perché le sue opere riecheggiano temi classici, riflessioni sulla prospettiva. Non è un «attivista», per dirla con Vincenzo Trione, cioè un artista engagé, che interviene sui grandi temi dell'attualità, anzi. «Sono timido» dice, «non amo parlare di me. Come Calvino, an-

che lui ligure». Italo Calvino ha scritto l'introduzione ad una sua raccolta di riflessioni pubblicata nel 1975 da Einaudi. «Due anni prima io avevo fatto una mostra allo Studio Marconi di Milano. Ad un certo punto si presentò Giulio Einaudi. Non lo conoscevo, io ero ancora abbastanza giovane come artista ma lui mi invitò a scrivere per la collana *Let-*

teratura che curava personalmente. E propose uno scritto di Calvino».

Per anni lei ha condotto una rigorosa riflessione sul ruolo dell'arte, inserendo pochissime tracce personali nel suo lavoro. Ora però qualcosa sta cambiando?

«Sì, perché nella mostra in corso al Museo Novecento e al Museo San Marco di Firenze, a cura di Bettina Della Casa e Sergio Risaliti, introduco alcuni elementi essenziali. Per esempio, guardi questa opera, si intitola *Quando è il presente?*, domanda "rubata" ad una lettera di Rilke che dà il titolo all'intera esposizione. C'è un quadro che rappresenta un pittore di spalle, un tessuto su cui è riprodotto il mio studio e una serie di oggetti che possiedo. Il tutto perché oggi, in un'epoca di dati che fluiscono velocemente e in modo capillare, la domanda da farsi è: "Siamo dentro o fuori dal tempo?"».

Già, maestro, «quando è il presente?»

«Vede, io non intervengo mai sulle questioni del momento, a differenza di molti altri miei colleghi. Penso per esempio a Michelangelo Pistoletto, che insiste su temi come il senso della comunità e l'ambientalismo. Sin dal primo quadro che feci a nemmeno vent'anni, *Disegno geometrico*, io mi considero uno che ha preso i voti. Ritengo che ogni compromissione del linguaggio della sfera dell'arte con le cose del mondo sia abusiva. Oggi ci vuole coraggio a non intervenire sulle cose d'attualità, anche perché le immagini che arrivano dall'Ucraina spezzano il cuore. Sono addolorato e turbato, ma non penso sia compito dell'artista fare commenti sull'attualità. Vedo tanti filosofi che parlano troppo fuori dai confini dell'accademia».

Non si rischia così di rimanere in una specie di bolla?

«Sempre meglio che intervenire su questioni che non c'entrano niente con quello che facciamo. Vede, la distanza non sempre è astrazione, qualche volta è chiarezza. Se un artista prosegue

rigorosamente nel proprio percorso, fedele al suo linguaggio, può produrre un messaggio ancora più incisivo della dichiarazione scontata e superficiale. Nelle mie opere, incluse quelle che sono in mostra a Firenze, io traccio dei confini tra quello che vedo e quello che si vede. Ma l'apparenza inganna, quello che vedo è parziale. E allora quando è il presente, dove sta il vero?»

Questa è una bella risposta per tutti quelli che intervengono su questioni scottanti convinti di possedere la verità.

«Appunto. Tutto quello che possiamo

fare è guardare, senza la pretesa di conoscere, perché quello che conosciamo è limitato. Ecco il messaggio che ho cercato di trasmettere per tutta la vita».

La sua è una vita felice?

«Non sono un esperto di felicità. Ma una cosa è certa: ho sempre fatto tutto quello che ho voluto fare nel mio lavoro. Ho vissuto di cose che amo e in cui credo. Mi addolora incontrare qualcuno che fa qualcosa in cui non crede».

Lei ha sempre rivendicato l'importanza della formazione «grafica» e improntata al disegno e all'architettura più che alla pittura tradizionale.

«A soli otto anni vinsi un concorso di disegno indetto dalla Aurora, produttori di stilografiche. A premiarmi fu Felice Casorati, che propose a mio padre di farmi studiare con lui. Questo non avvenne, mi iscrissi all'Istituto di Arti Grafiche. Fu una fortuna, perché il mio cammino è nato lì, sotto l'influenza di persone come Albe Steiner o Bruno Munari».

Le sue opere fanno sentire lo spazio che hanno intorno, sono come delle piccole architetture.

«È molto vero. E anche se tra i miei ispiratori c'è Giorgio De Chirico, non parliamo di lui come pittore tout court, bensì come sguardo originale e personalissimo sulle cose, trasmesso, certo, attraverso la pittura».

Lo ha conosciuto bene?

«No ma ho un aneddoto molto divertente che lo riguarda».

Racconti!

«Roma, anni fa. De Chirico era già abbastanza anziano ma dava dei ricevimenti. Marisa Volpi mi convinse ad andare a uno di questi assieme a lei. Ci inoltrammo nella piccola folla di invitati quando, ad un certo punto, io mi avventurai verso una stanzetta illuminata in fondo a un corridoio. La porta era socchiusa e riuscii a vedere il maestro che, da solo, mangiava un piatto di pasta. Si era allontanato da tutti per un attimo di pace. Un'immagine che non dimenticherò».



ELA BAIKOROVA

«A 8 ANNI VINSI UN CONCORSO DELLA AURORA, L'AZIENDA PRODUTTRICE DI STILOGRAFICHE. MI PREMIÒ FELICE CASORATI. POI IO MI ISCRISSI ALL'ISTITUTO DI ARTI GRAFICHE»